

P.Tomas Tyn, OP
Corso sulla Prudenza
AA.1988-1989
Lezione n. 13

Bologna, 03 marzo 1989

Prudenza n.13
(Rif.Archivio: R.a.1.13)

Audio:

- A) <http://www.youtube.com/watch?v=ex5D1gANjps>
- B) <http://www.youtube.com/watch?v=fW0TheQDW4Q>

Dispensa: http://www.arpato.org/testi/dispense/La_prudenza.pdf

Prima parte (A)

Mp3: da inizio a 46.17

Registrazione di Amelia Monesi

*Abbiamo trattato in precedenza delle parti¹ potenziali della prudenza, ma siamo ormai giunti all'articolo quarto di estrema importanza e notevole delicatezza, l'articolo che riguarda la virtù della cosiddetta *gnome*. *Gnome*, ve l'ho già scritto alla lavagna, quindi eventualmente se volete ve la riscrivo.*

Va alla lavagna.

Ecco. Allora. Vedete. Il fatto è questo che la virtù della *gnome* consiste formalmente nel giudicare secondo delle regole superiori al comune. Perché questo? Perché normalmente, diciamo sostanzialmente, le azioni umane sono regolate, ovviamente, da leggi positive naturali, cioè i precetti, i dieci comandamenti di Dio,, e dai precetti annessi e connessi, e nel contempo ovviamente c'è una disposizione legislativa positiva che ha un valore di applicazione della legge naturale.

Sapete bene come S. Tommaso dice appunto che la legge positiva, se non applica la legge naturale, cioè se non è sussunta nella legge naturale, in poche parole se si oppone alla legge naturale, *est potius corruptio legis quam lex*, è piuttosto una corruzione della legge che legge.

Quindi la legge positiva ha un valore applicativo della legge naturale. La legge naturale non può prevedere ovviamente le singole regole della convivenza civile. Quindi è necessario che il legislatore umano stabilisca tra i cittadini quali sono nella convivenza le regole da seguire.

Per esempio, indubbiamente il traffico stradale è regolato anche dalla legge naturale, cosa fin troppo facile da intuire. In fondo i peccati contro il quinto comandamento si fanno generalmente

¹

in questo settore di attività umana, quando uno, viaggiando troppo velocemente o imprudentemente o eccetera in macchina, mette in pericolo la vita sua e altrui.

Quindi in fondo è chiaro che questo rispetto della vita, della salute, dell'incolumità e dei beni propri e dell'altro è un qualche cosa che deriva immediatamente dalla legge naturale. Però il fatto che, per esempio, la segnaletica stradale abbia questo significato anziché quello, che si viaggi per esempio alla destra anziché alla sinistra come fanno in Inghilterra, queste sono cose che riguardano il legislatore positivo. In Inghilterra va benissimo che si viaggi a sinistra. Da noi va benissimo che si viaggi a destra. Gli Inglesi devono sempre avere qualche peculiarità, anche nelle misure, nei pesi, eccetera. C'è una differenza dai continentali; noi altri siamo i continentali.

Quindi, insomma, è cosa giusta che il legislatore positivo adatti un po' alle circostanze proprio l'applicazione concreta della legge naturale. Prendiamo un altro esempio dal campo ecclesiastico. La legge naturale ci dice che bisogna essere religiosi, cioè che bisogna rispettare, in qualche modo, determinati periodi dedicati ad un particolare impegno religioso, e ad una particolare meditazione, eccetera. Questo è comune a tutte le religioni del mondo, non è un fatto per così dire peculiare della religione rivelata in quanto rivelata.

E allora, a questo punto, però, la Chiesa sottolinea che questo terzo comandamento di Dio, che dice appunto di osservare le feste del Signore, è correttamente applicato tramite la devota partecipazione dei fedeli alla Santa Messa. Quindi, il precetto domenicale è radicato nella legge naturale, però è concretizzato tramite un'applicazione positiva. Ecco perché si dice giustamente che non urge *cum gravi incommodo*, cioè non obbliga se c'è un grave impedimento. Mentre la legge naturale dovrebbe comunque essere applicata ed osservata², la legge positiva non urge, in quanto alla sua applicazione, là dove c'è un serio ostacolo.

Quindi in entrambi questi campi, sia della legislazione naturale, divina, sia nelle applicazioni positive, vale un duplice tipo di ragionamento: un ragionamento comune, per cui uno si fa un giudizio in base a quello che comunemente vale. Prendiamo un esempio dalla legislazione positiva. Un giudice normalmente tende ad attenersi a quello che dice il Codice di diritto penale, per esempio, nei paragrafi che riguardano, l'omicidio, se si tratta dell'omicidio, eccetera.

Quindi cerca di attenersi proprio a quello che dice il legislatore espressamente nella disposizione legale. Ora, può succedere che in un caso particolare la regola della legge non si applichi a quella determinata situazione in cui in sostanza si trova il reo o l'imputato, perché vi può essere una qualche particolare circostanza che non è stata prevista dal legislatore.

D'altra parte sappiamo bene che il legislatore non può prevedere tutti i casi particolari. Lo diceva già Aristotele, ma è facile intuirlo, che *de particularibus non est scientia*: dei singoli, dei particolari non si dà scienza. Quindi, non si può pretendere dal legislatore che preveda il minimo caso proprio in particolare, eccetera. E' necessario allora ordinariamente applicare le regole comuni, ma avere anche quella sufficiente perspicacia o sagacia, di intuire che si è talvolta dinanzi ad un caso che esula dalle norme particolari, dalle norme comuni.

² Le legge morale naturale che si riassume nei due fondamentali comandamenti della Legge mosaica ricordata anche da Cristo, ha un valore assoluto ed è inderogabile perché o si riferisce direttamente a Dio, per esempio il culto divino, o si riferisce a quella sua immagine che è la persona umana. Da qui il valore assoluto della vita nel senso oggi soprattutto predicato dalla Chiesa.

Quindi il primo atto della *gnome*, ed è bene osservarlo, è identificare la straordinarietà del caso. Il primo atto di questa virtù è che l'uomo prudente, dotato di questa virtù che aiuta la prudenza, il primo atto di questa virtù; è che uno si renda conto che è dinanzi ad un caso straordinario. Insomma una certa ottusità nell'applicazione delle leggi, una applicazione meccanica delle leggi è certamente contraria alla prudenza. Voi conoscete bene quello spirito di burocrazia esasperata, che è semplicemente l'applicazione della legge *ad litteram*, ho sentito che si riesce a fare anche uno sciopero applicando la legge proprio *ad litteram*, cioè nessuno si muove. Capite?

Cioè gli aeroporti sono paralizzati solo se si mette in pratica un comma di quelle che sono le regole di comportamento. E non mi stupisce, perché, se uno mette in atto tutte le regole di sicurezza e chiama i pompieri e via dicendo, gli aerei ovviamente non decollano, Però nessuno fa del male, perché si attiene alla lettera della legge. Quindi in qualche modo la prima regola è quella di intuire che la legge comune non si applica a quel determinato caso, e che quindi bisogna ricorrere a qualche giudizio superiore. Il secondo passo ovviamente della *gnome*, dopo aver constatato che si è dinanzi ad un caso straordinario, è quello di cercare le regole che valgono o che si applicano in quel caso.

Quindi, se non valgono le regole comuni, bisogna che si ricorra a delle regole appunto più ampie. S. Tommaso lascia degli esempi molto chiari. Uno è quello della città assediata. Oggi, tutto sommato, per fortuna l'assedio di una città non capita più e nemmeno in guerra nel senso classico della parola. Comunque, dice S. Tommaso, i difensori della città possono aver ricevuto l'ordine di chiudere le porte della città a chiunque. Però, mettiamo che, anziché dei nemici, arrivino appunto i soccorsi o arrivano degli aiuti e via dicendo, naturalmente non è possibile che chi è alla guardia della porta in fin dei conti consulti i superiori. Che cosa fa? Per forza apre le porte, perché spesso si tratta di un atto che bisogna eseguire immediatamente. Prego.

...

Qui siamo interamente nel campo morale. Cioè si tratta proprio di giudicare dinanzi a dei casi peculiari e difficili da risolvere, come per esempio questo caso di un ordine che dovrebbe valere universalmente, però il buon senso mi *suggerisce di soprassedere*³.

E' prudenza. Il prudente tra l'altro appunto ricorre a questo giudizio particolare. Cioè abbiamo detto che la prudenza sta nel decidere, e questo è un atto che si pone al di là del giudizio. Quindi è un uomo gnomico, che ha la *gnome* ...

... *capisce da solo* ...

Esatto. Cioè egli si fa un giudizio pratico e lo fa a livello di *gnome*. Poi dopo, una volta che ha fatto un giudizio della *gnome*, esegue tramite la prudenza. Cioè comanda in virtù della prudenza. Però non basta il giudizio comune, non basta la *sinesi*. Bisogna appunto ricorrere a tutte due. Prego.

... *che sfumatura c'è tra le due proprietà cioè l'epieikeia e la gnome: si identificano, ad un certo punto, nell'atto?...*

³ La frase è interrotta. Le parole in corsivo sono il probabile completamento.

No. Non si identificano per il semplice motivo che, come lei giustamente ci ha detto, la *epieikeia* appartiene alla giustizia mentre la *gnome* appartiene alla prudenza. E quindi praticamente la loro coincidenza è coincidenza materiale, perché regolano entrambe la stessa materia, che sono i casi peculiari, che esulano per la loro natura dalle regole comuni. In questo coincidono materialmente, ma formalmente si distinguono come si distingue la virtù che regola gli oggetti della virtù che regola le disposizioni soggettive.

Cioè quello che è la *epieikeia* sul piano oggettivo lo è la *gnome* sul piano soggettivo, cioè sul piano del giudizio. La *gnome* fa sì che uno si faccia un giudizio straordinario rispetto a un agire esteriormente equo in virtù della *epieikeia*, ma la *epieikeia* riguarda l'esteriorità dell'atto, cioè riguarda la sua oggettività, il suo lato oggettivo. Quindi, per esempio, nella fattispecie, l'ordine di chiudere le porte a tutti non si applica in quel determinato caso in cui bisogna aprire le porte della città a chi porta i soccorsi. Questo, questo fatto riguarda l'*epieikeia*, perché riguarda l'oggetto. Uno poi riesce a giudicare quel fatto oggettivo e a regolarlo, cioè ad assumere quel giudizio in un sillogismo che ricorre a principi più alti tramite la *gnome*.

Quindi è qui la differenza. L'*epieikeia* consiste nella stessa regola più alta. Invece la *gnome* consiste nel giudizio interiore soggettivo che ricorre alla regola più alta anziché a quella comune. Quindi l'*epieikeia* praticamente consiste, come si suol dire, nel fatto di interpretare la legge secondo lo spirito del legislatore, anche in contrasto con la lettera della legge; però attenendosi, come vi ho precisato la volta scorsa, a quelle che sono appunto le espressioni⁴ del legislatore, cioè bisogna procedere soprattutto *per analogiam legis*.

Non basta che uno dica: adesso mi faccio io una bella regola. Siccome le regole particolari non valgono, ricorro, come si suol dire oggi, alla mia coscienza. Questo è un discorso serio⁵. Concludevo l'altra volta, se vi ricordate, con una polemica feroce contro il Padre Häring, il quale effettivamente scomoda l'*epieikeia* anche sul piano degli anticoncezionali. Non è questo il caso in cui si pone un simile discorso.

Se uno dice: in fin dei conti, io adopero dei mezzi intrinsecamente non buoni pur di salvare la pace in famiglia, certamente ricorre ad un male come mezzo per ottenere un fine buono, cioè alla fine cade nel perfetto machiavellismo. Quindi l'*epieikeia* in questo campo o in questo caso particolare non si propone. Invece S. Tommaso fa un esempio bello, perché proprio concerne una materia omogenea, cioè la materia della giustizia. E dice: in fondo io devo rispettare del mio prossimo più la sua vita che i suoi beni, tant'è vero che egli, se non ha la vita, non può godere dei suoi beni; ma se muore non gode più della sua proprietà.

Quindi, se io so che la restituzione di un suo bene gli può far male, io non glielo restituisco pur di salvare la sua vita. Così in tutti gli altri casi. Se un mio amico viene da me e mi dice: "guarda ti do in deposito un milione" o un qualcosa del genere o qualsiasi cifra di danaro, io gli dico: "va bene, lo tengo per te". E' chiaro. Se lui viene da me e mi dice: "guarda, io adesso ho bisogno di quei soldi", io glieli ridò.

Naturalmente, se non glieli ridò sono ingiusto, perché è lui naturalmente il proprietario, e se io, se io ho accettato di fargli da depositario di quei beni, io ho poi il dovere preciso di ridarglieli

⁴ Le intenzioni o la "mente" del legislatore.

⁵ Questa è una cosa grave.

quando lui li richiede, non solo in un secondo momento, come per dire: “sai io li ho impiegati, adesso aspetta che arrivino gli interessi e poi ti restituisco il tuo capitale”. Non si può fare così.

Bisogna invece dire: “no, se lui me li richiede, nel momento in cui lo fa, io glie li restituisco”. Se si tratta di un’arma, per esempio di una rivoltella o qualcosa del genere, e io lo vedo in uno stato di depressione con pericolo per la sua vita, che cosa faccio? Non gli restituisco l’arma. Gli dico: “amico mio, guarda, io ti vedo poco sereno, tu tornerai un’altra volta e allora avrai la tua arma, per ora accontentati così, non te la do”. E uno non pecca contro la giustizia. Perché? Perché ordinariamente è più grande il diritto alla vita del diritto alla proprietà. Non c’è nessun dubbio su questo.

Allora, l’*epieikeia* consiste nel fatto che vi è una legge obbiettiva, che è superiore alla legge del diritto alla proprietà privata. Ed è la legge che dice: c’è anzitutto il diritto alla vita. Questa è l’*epieikeia*, cioè il fatto della struttura assiologica delle leggi, cioè che ci sono delle leggi superiori e delle leggi minori, diciamo così. Invece la *gnome* consiste nel fatto che uno riconosce soggettivamente, con la sua prudenza, a livello di giudizio questa struttura dalla parte delle leggi, cioè che nell’obbiettività delle leggi c’è tutta una struttura gerarchica. E agisce di conseguenza, naturalmente sempre nella sfera pratica.

Allora, in questo senso è necessario appunto anzitutto renderci conto quando siamo dinanzi ad un caso, al quale la legge comune non si applica, come vedete, anche la legge morale naturale⁶, non solo la legge positiva. Si può ricorrere a delle leggi più alte, adoperando appunto l’*epieikeia*, ricorrendo a delle leggi più alte, che invece permettono di risolvere il caso in questione.

Perciò i due abiti di giudizio, cioè quello che giudica secondo le leggi comuni e quello che ricorre alle leggi straordinarie, più ampie, che interpreta dal contesto, adoperando l’*epieikeia* talvolta anche contro la lettera, pur di mantenere lo spirito della legge, tutto questo appartiene invece ad un altro tipo di virtù, che si chiama *gnome*. Bisogna distinguere appunto dunque due tipi di giudizio e due tipi di abito o di abilità, quasi a giudicare *in practicis*, per farsi un giudizio morale.

S. Tommaso qui non ha dubbi che effettivamente bisogna distinguere queste due virtù una dall’altra come veri e propri abiti virtuosi distinti. Ora, si pone una questione. E penso che anche il nostro amico abbia voluto un po’interpellarmi in tal senso, quando mi diceva che fa parte della prudenza, perché uno potrebbe anche chiedersi se esiste proprio uno sdoppiamento tra la *sinesi* e la *gnome*. E diamolo anche per buono. Vi dicevo infatti già l’altra volta che in fondo ogni, ogni pensatore serio cerca di non moltiplicare troppo le divisioni, quindi di per sé si tende ad una certa semplicità. Se si fa una distinzione, la si fa perché proprio in fin dei conti c’è bisogno. E’ ovvio.

Qui S. Tommaso, sempre amante della semplicità, fa questa distinzione perché in fin dei conti è ben convinto che c’è ne bisogno. Tenendo conto che veramente è fondata la distinzione tra *sinesi* e *gnome*, ci si chiede però: perché distinguere a livello di giudizio? E perché no a livello di consiglio? Perché, per esempio, non c’è l’*eubulia* più una *metaeubulia*. Sapete che la particella *meta* significa al di là. Oppure perché c’è una prudenza e non una sovrprudenza, capite, che regola

⁶ Questo non contraddice quanto Padre Tyn ha detto in precedenza sull’assolutezza della legge naturale. Infatti questa legge va soggetta a gradi gerarchici, per cui può succedere che sia bene o doveroso sospendere un grado inferiore, per esempio il diritto alla proprietà privata, in nome della salvaguardia o dell’affermazione del bene comune. La legge naturale è assoluta nel complesso dei suoi gradi, ma non necessariamente anche in ciascuno dei gradi inferiori.

invece i casi particolari? Perché si sdoppia solo la *sinesi* e la *gnome*? C'è un motivo preciso e San Tommaso lo spiega bene nell'*ad secundum* di questo IV articolo.

Anzitutto c'è una regola generale. In genere il giudizio, l'atto intellettuale del giudizio, procede da principi propri, mentre la ricerca procede dai principi comuni. E' facile intuirlo. In fondo la scienza consiste nella *via iudicii*, cioè ricollegare una conclusione con la sua causa prossima, immediata. Invece nella euristica, nella dialettica, cioè nella ricerca di possibili argomentazioni, l'argomentazione non è ancora fissa. Qui le vie argomentative sono ancora in qualche modo *ad libitum* del ricercatore.

Ebbene, la ricerca ovviamente è di ampio respiro. Pensate un po' in questo contesto a come fa il CNR, il famoso Centro Nazionale delle Ricerche, quello che sovvenziona da parte dello Stato e dà anche finanziamenti appunto a ricercatori. Vi si assegna al ricercatore un determinato compito e poi lo si finanzia. Naturalmente è chiaro che chi così dà questi fondi vorrebbe anche vedere un lavoro ben fatto. Quindi è evidente che non permette una ricerca arbitraria di quello che pare e piace al singolo ricercatore. Bisogna che si tratti di cose serie.

Però nel contempo gli si lascia una certa libertà, perché se, per così dire, colui che ordina la ricerca, fosse troppo esoso e troppo pedante, la ricerca non potrebbe mai svilupparsi convenientemente. E' quel che insomma ovviamente si dice libertà di ricerca, Voi sapete come in fondo, tanto per citare un esempio, gli Americani hanno costruito la bomba atomica durante la seconda guerra mondiale, proprio perché hanno lasciato ad Einstein ed a altri scienziati una libertà completa.

A Princeton, mi pare che fosse questa celebre Università, hanno raccolto alcuni scienziati, ai quali hanno lasciato la più completa libertà di ricerca. Proprio Einstein poi nei suoi anni della vecchiaia, viveva proprio in una libertà completa ed assoluta, nel senso che, se gli fosse piaciuto, poteva anche non ricercare. Forse questo è un po' esagerato, ma è tipicamente americano.

Ad ogni modo, questo produce anche frutti buoni, perché se uno dà il compito e dice: "adesso tu devi consegnare il tuo lavoro in quella determinata data", c'è la buona chance che il lavoro, se consegnato puntualmente, sarà però di qualità scadente.

Quindi bisogna lasciare un po' questo respiro di creatività, a livello di ricerca. A livello di conclusioni, no! Uno non può presentarmi una ricerca già ultimata e finita dicendo: "queste sono le conclusioni" e così mi propina cinquanta argomenti. No. In fin dei conti la legge scientifica è una sola. Cioè il modello scientifico è uno, non c'è ne sono un pluralità.

Quindi a livello del giudizio si procede per principi propri, mentre a livello di ricerca si procede per principi comuni. Quindi la ricerca è più universale, più astratta si potrebbe dire. Il giudizio è già più concreto, più proprio. In particolare, nell'ordine speculativo, la dialettica, che è inquisitiva, procede appunto dal più comune, cioè dai principi più comuni. In fondo lì l'unica restrizione sono i primi principi della ragione: il principio di identità, di non contraddizione, di causalità, eccetera. Invece la scienza, che è giudicativa, procede come si dice in latino *ex propriis*, cioè dai principi suoi propri.

Tant'è vero che si definisce la scienza come una *cognitio certa et evidens per causas proprias*, cioè la scienza è una conoscenza propria ed evidente tramite le cause proprie della cosa. Bisogna giudicare la cosa tramite le sue cause appropriate, non tramite cause universali. Ora,

nell'ordine pratico ciò significa che l'*eubulia*, che è consigliativa, e cerca dunque i procedimenti operativi, è una sola per tutti i mezzi possibili.

Tutti i mezzi possibili sono sussunti nella *eubulia*, la quale analogamente alla ricerca speculativa è, per così dire, limitata solo dalla *sinderesi*. In fondo, se uno si muove nell'ambito della *sinderesi*, tutti i mezzi, per così dire, sono buoni. Cioè uno può giudicare, a livello di ricerca, tutti i mezzi come mezzi adoperabili in vista del conseguimento del fine, purchè sottostiano a quel principio altissimo che è cercare il bene e fuggire il male.

Quindi, in qualche modo, la *eubulia*, cioè la virtù del consiglio, data l'universalità, cioè l'ampio respiro del consiglio, è una sola, perché vale per una pluralità di possibili soluzioni. Invece la *sinesi*, che è giudicativa, si differenzia secondo criteri propri del giudizio ordinario e straordinario. Diversi sono i criteri particolari in un caso ed in un altro, soprattutto secondo la caratteristica dei casi ordinari o straordinari. Ecco perché è necessario sdoppiare precisamente la *sinesi*.

Similmente la prudenza è una sola, dice S. Tommaso, perché una sola decisione, diciamo così, un solo atto di comando esegue i giudizi sia ordinari che straordinari. Quindi la distinzione tra ordinario e straordinario non si pone a livello del comando, il quale è uguale in entrambi i casi e le esigenze del comando sono ancora uguali. C'è la sollecitudine, proprio l'energia volitiva con cui si comanda: *fac hoc*, fa' questo. E' appunto il carattere imperativo del comando.

Questo è uguale in tutte le materie morali. Perciò lo sdoppiamento di materia morale e quindi di giudizio morale ordinario e straordinario, avviene a livello del giudizio, non a livello del consiglio, non a livello della prudenza, cioè non a livello dell'*imperium*, non a livello appunto del comando, ma precisamente a livello di giudizio. Quindi tenete bene a mente questo, cioè che il giudizio ha una posizione particolare tra l'universalità del consiglio e la peculiarità del comando. Il giudizio ha questa posizione intermedia.

Quindi si tratta di una conoscenza ancora intellettuale, non nell'esecuzione a livello appunto della prudenza strettamente detta. Si tratta ancora di una conoscenza intellettuale, però di una conoscenza intellettuale, che non è più comune a tanti casi, ma che è peculiare a questo caso anziché a quello. E quindi è precisamente a livello della *sinesi* e della *gnome* che si pone la necessità di giudicare diversamente ciò che è comune e ciò che invece è al di fuori del comune, cioè quello che è appunto straordinario.

Il Gaetano dà alcune regole concrete per praticare la *gnome* al di là della *sinesi*. Dice due cose importanti. Una è questa: come per le virtù rare, quali possono essere le virtù che si esercitano in materia rarissima, come la magnificenza, ve ne ho già fatto l'esempio Voi sapete che si dice Magnifico Rettore, perché una volta i Rettori erano magnifici proprio nel senso che anche economicamente sostenevano gli studi.

La magnificenza consiste nel fatto che una persona estremamente ricca, fa delle fondazioni. Per esempio, esiste la fondazione Rockefeller o qualcosa del genere. In questo campo di grandissime spese si tratta di magnificenza, altrimenti si tratta della virtù della liberalità, se si tratta di spese modeste. E' comunque virtù, però non è magnificenza. Vedete come il più ed il meno differenzia la specie della virtù.

E' curioso come S. Tommaso aveva in questo campo proprio quasi l'avvertenza, molto poco medioevale, della quasi qualità del capitale accumulato. Cioè l'accumulo del capitale non è solo una quantità accumulata, ma in fin dei conti è una qualità nuova, proprio a livello dell'uso del capitale.

Ad ogni modo, dice il Gaetano, è certo che pochi possono permettersi il lusso di esercitare la magnificenza. Però, dice sempre il Gaetano, giustamente, che chi è liberale nelle piccole spese, sarà anche magnifico nelle spese grandi. Cioè, se avrà poi delle possibilità economiche, diventerà magnifico. Per ora si limita ad essere liberale, ad essere generoso, diremmo noi, come si dice nel gergo comune, perché a dire essere liberale, uno potrebbe sospettare che ci siano, per così dire, delle ispirazioni del PLI di Zanone e via dicendo.

Ad ogni modo, il fatto è questo, che in fondo la virtù più ardua, e anche più rara, si acquisisce tramite l'esercizio della virtù più modesta e più comune. E così anche chi è molto sinetico, cioè chi è molto giudicativo, perspicacemente giudicativo in materia comune, acquisisce la prontezza ad essere giudicativo anche nei casi straordinari. Questo richiamo è molto bello. In fondo il Gaetano ci dice che bisogna sempre rispettare il carattere straordinario di ciò che è straordinario. Sembra una tautologia. Invece è una cosa da ricordare molto, perché ci sono di quelle coscienze larghissime, come c'è in Shakespeare: "ha una coscienza larga come l'inferno". Al giorno d'oggi ci sono veramente queste coscienze "as wide as Hell", come dice Shakespeare. Ad ogni modo, questa "coscienza così larga come l'inferno", che cosa fa? Giudica tutto straordinario. Invece lo straordinario è straordinario, cioè non è il comune⁷.

Il Gaetano dice altresì che in fondo non è che noi dobbiamo in nome dello straordinario disprezzare il comune. Anzi, proprio per chi è fedele nel comune, vale quasi il precetto evangelico: "A chi sarà fedele nel poco, sarà data l'autorità su molto". Insomma, chi è umile nell'applicare la legge nei casi comuni e grigi della quotidianità, si fa remotamente un'attitudine a risolvere bene anche i casi ardui e difficili.

Lo ricordo ai futuri confessori, ma naturalmente anche ai *Christifideles laici*. Comunque, i futuri confessori ne hanno particolarmente bisogno. Perché? Perché è importante insomma che si accingano a risolvere casi anche particolarmente ardui. Ebbene, sappiano che potranno farlo solo se avranno l'umiltà di imparare tutta la scienza morale. Non lo dico solo perché insegno questa materia, ma anche per il fatto che è questa la via per acquistare la prudenza e naturalmente non solo la scienza morale, ma saranno prudenti se lo saranno nei casi comuni.

Quindi il Gaetano dà innanzitutto questo consiglio. Poi c'è un'altra cosa interessante, cioè dice che, siccome non capitano appunto frequentemente questi casi straordinari le cronache, la stessa Sacra Scrittura stessa. E' famoso, e spesso citato e discusso, l'esempio della Sacra Scrittura, come il fatto che gli Ebrei hanno tolto agli Egiziani i loro gioielli. Di per sé effettivamente questa spogliazione degli Egiziani, per la verità, è un po' contraria alla *lex naturalis*. E però in quel caso particolare e ovviamente per un precetto del Signore, si dava alla fine un'eccezione peculiare.

Ci sono casi veramente ardui da risolvere: pensate per esempio alle vicende del suicidio, alla vicenda, per esempio, di Sansone. Voi sapete che Sansone fece crollare quella sala su di sé e sui filistei. Quindi in fondo, va bene che ha ammazzato i nemici del Signore, la Sacra Scrittura è molto larga in questi fatti di sangue rivolti verso i nemici, però ha ammazzato anche ss stesso. Quindi in qualche modo, S. Tommaso non ha dubbi che doveva avere una particolare ispirazione da Dio.

⁷ La distinzione si fonda sul fatto che l'agire morale in fondo è retto da leggi universali, togliendo le quali, tutto diventa unico, irripetibile e quindi straordinario. Certamente l'azione concreta è singola, ma normalmente dev'essere espressione di un valore universale. E anche nei casi eccezionali, allorché si tratta di esercitare l'*epicheia*, in fondo si tratta sempre di un modo eccezionale di attuare la legge, che per la sua stessa essenza, è un valore universale.

... nel caso ... nel secondo Libro dei Maccabei, quel sacerdote che si uccide per non mangiare carni ...

Rientra perfettamente in questa fenomenologia. Vede. Così pure si racconta anche delle ...

... e si uccide ...

E certo. Certo. Vede. E' proprio quello che si racconta anche nella storia ecclesiastica di alcune martiri, le quali effettivamente, per non essere, in qualche modo, violentate, cosa che accadeva anche ai cadaveri, poiché si giungeva anche a questo, ricorsero ad un estremo espediente. Si racconta infatti, non mi ricordo adesso quale martire, purtroppo sono debole nell'agiografia, comunque pare che essa si sia gettata nel fuoco. E non c'è dubbio la Chiesa la ha canonizzata e l'ha sempre venerata come Santa.

Di per sé sarebbe da considerare come un atto di suicidio, però in quella circostanza particolare è pensabile che lei abbia avuto la certezza morale di dover agire così. Non ci è permesso insomma di sussumere questo caso particolare sotto la regola comune. Lì c'è stato qualche cosa di straordinario, però certo fortunatamente, non spetta a noi giudicarlo. Questa eccezione vale solo rispetto a quella determinata persona, quel sacerdote o quella martire, che hanno agito in quelle circostanze in questo modo. Hanno agito certamente secondo la *gnome*, non secondo la pura *sinesi*.

Pensate a tutti questi casi particolari, particolarmente ardui, pensate anche ad altre vicende scandalose, tra virgolette, della Scrittura, la *vexata quaestio* della prole di Osea, quando il Signore ingiunge a Osea di avere figli, diciamo non da un matrimonio legittimo. Ebbene, qui l'esegesi attuale si orienta a dire, penso giustamente, che si trattava di una profezia simbolica, cioè non l'ha eseguita insomma alla lettera. Però S. Tommaso prende in esame seriamente questa vicenda e si chiede come mai il Signore, che vieta severamente una tale condotta nella sua Legge, come mai in fondo fa però quella ingiunzione? Sono tutti casi straordinari da giudicare non secondo la regola comune.

Occorre consultare appunto questi *documenta maiorum*, sia la Scrittura che altri precedenti. Poi Lumbreras fa un'analisi della prudenza fondandosi soprattutto sul suo carattere giudicativo, cioè la prudenza consiste nel giudizio. Ora il mezzo intellettuale del giudizio diversifica gli abiti conoscitivi. Questa è una cosa risaputa, S. Tommaso non lo dice; Lumbreras fa bene a precisarlo, ma in fondo S. Tommaso, pur non dicendolo lo pensa, quindi Lumbreras non fa altro che esplicitare quanto è la dottrina tomistica a tal riguardo.

Dunque giustamente sottolinea che il mezzo intellettuale del giudizio diversifica gli abiti scientifici. Le scienze si diversificano secondo il mezzo del giudicare, cioè secondo il mezzo di trarre le conclusioni, perchè in fondo lo *iudicium* è il giudizio della conclusione. Quindi il *medium iudicii* è ovviamente il *medium demonstrationis* e l'oggetto formale di una scienza, appare nel mezzo della dimostrazione di cui la scienza si serve. Così lo stesso S. Tommaso ha delle belle speculazioni riguardo alle dimostrazioni matematiche e fisiche.

Egli dice che una è la via della fisica, per dimostrare per esempio la struttura dell'universo, e altra è la via matematica, che possono essere ben diverse. E' interessante che egli ha una nota scettica anche rispetto al sistema geocentrico, che era ovviamente comune nel suo tempo. Ben

prima di Galilei S. Tommaso già dice che effettivamente il sistema tolemaico è estremamente sottile come modello matematico, che una è la via di ricerca matematica e altra in sostanza è la via di verifica fisica, e che quindi potrebbe anche darsi che una realtà sia perfettamente dimostrabile matematicamente e però non sia vera dal punto di vista fisico.

E così anche si è rivelato, perché in fondo la tesi tolemaica non fa una piega, cioè, se la terra fosse veramente al centro dell'universo, le cose dovrebbero andare proprio così, con tutti quegli epicicli, con tutta quella meccanica elaboratissima dell'universo, che appunto è dovuta a Tolomeo. Quindi, in qualche modo il mezzo della dimostrazione è la sede in cui si rivela la diversità dell'oggetto formale. Si potrebbe quasi dire proverbialmente: dimmi quale mezzo di dimostrazione adoperi e io ti dirò di quale scienza insomma tu sei cultore.

Ora, vedete, siccome il mezzo del giudizio diversifica gli abiti scientifici, è chiaro che è diversa la formalità del giudizio, data la proprietà del giudizio rispetto al suo oggetto. E' diversa la formalità del giudizio ordinario e del giudizio che ricorre a delle leggi superiori. Perciò ancora una volta c'è una distinzione formale proprio tra gli abiti della *sinesi* e della *gnome*.

Ora passiamo ad un argomento molto teologico, ma lo faremo in breve, non perché la teologia non ci piaccia, naturalmente siamo qui in teologia morale, ma perché effettivamente è un argomento relativamente facile da trattare, non presenta difficoltà tecniche, diciamo così. Ed è una questione riguardante appunto i doni dello Spirito Santo.

Voi sapete che S. Tommaso aggiunge sempre al trattato su di una virtù il trattato sui doni corrispondenti a quella virtù. Quindi ad ogni virtù corrispondono i doni dello Spirito Santo. Era abbastanza facile questa attribuzione, perché in fondo abbiamo tre virtù teologali e quattro virtù cardinali. Insieme sono sette virtù come sono sette i doni dello Spirito Santo, checchè ne dica l'esegesi moderna che non distingue più tra il dono di pietà e il dono di timore.

E' vero che in ebraico si adopera la stessa parola, però anche il Concilio di Trento, e lo ribadisce il Vaticano I, dicono che è lecito argomentare anche dalla Vulgata. Perciò insomma il settenario dei doni dello Spirito Santo è del tutto legittimo ammetterlo nelle nostre speculazioni teologiche. Ad ogni modo vi è tra i doni dello Spirito Santo uno che è il dono del Consiglio. Abbiamo ben visto che il prudente è consiliativo, è bene consiliativo, è eubulico; data la propensione del prudente a consigliarsi, il dono del Consiglio insomma è particolarmente attinente alla virtù della prudenza. E' facile intuirlo.

Per gli altri doni può esserci qualche difficoltà; soprattutto si ha difficoltà per il dono della Scienza; non si sa esattamente dove metterlo e S. Tommaso poi finisce per attribuirlo al dono, alla virtù della speranza. Al *donum fidei* ovviamente corrisponde il dono dell'Intelletto, mentre la carità corrisponde al dono di Sapienza. Ad ogni modo al dono del Consiglio corrisponde la prudenza, certamente per l'affinità della materia.

Importante però è vedere che tra i doni dello Spirito Santo ce ne dev'essere uno che si chiama Consiglio, *donum consilii*. Naturalmente quel "ci dev'essere" non riguarda una necessità imposta a Dio, ma riguarda una convenienza che l'uomo scopre nelle vie del Signore. Ora, S. Tommaso in questo I articolo della questione 52, riprende la sua dottrina generale sui doni dello Spirito Santo, che voi forse conoscete già in parte, soprattutto la teologia della vita spirituale. Sapete bene che i doni dello Spirito Santo hanno una estrema importanza per la vita interiore dell'uomo. In

fondo tutta la vita mistica consiste nella prevalenza dei doni dello Spirito Santo, in questo essere passivamente condotti da Dio.

I doni dello Spirito Santo sono degli abiti, secondo i quali l'uomo è ben disposto, non ad agire, ma ad essere guidato da Dio. Sarebbe meglio quasi dire: a subire l'azione di Dio. S. Tommaso parla al passivo, ma l'italiano non rende l'idea. Cioè non si può dire essere agiti. Comunque adopera il passivo *agitur*. Cioè in virtù dei doni dello Spirito Santo l'uomo *non agit sed agitur*, cioè è mosso passivamente. Voi sapete già come lo Pseudo Dionigi, uno degli autori ai quali l'Aquinate spesso ricorre, sottolinea la passività delle esperienze mistiche. In fondo vivere la vita mistica significa *pati divina*, essere esperti nelle cose di Dio significa subire le cose di Dio, *pati divina*.

Quindi S. Tommaso dice che al di là delle buone disposizioni ad agire bisogna che ci siano delle buone disposizioni ad essere guidati dallo Spirito Santo del Signore. Sant'Agostino ha questo bel paragone tra una barca a remi e una barca a vela. Quando non c'è il vento propizio bisogna fare la fatica di remare ed è la vita secondo le virtù, una fatica tremenda.. E' il regime ascetico di vita. Poi quando c'è il vento propizio ed è il momento di grazia, dove si passa dallo stato ascetico a quello mistico, basta issare la vela, e la barca va senza che l'uomo debba contribuire con la sua fatica. Quindi l'uomo è portato dalla forza del vento che spira dall'alto. E' una bella immagine, concreta, di quello che lo Spirito Santo fa in noi.

Fortunati i mistici. Io, ahimè, non sono giunto a queste vette, ma dev'essere una cosa molto bella. Anziché fare tutta quella nostra fatica, quell'adoperarsi a fare del bene, lì viene tutto spontaneo, immediato. e. E' una cosa molto bella, questa.

Ad ogni modo anche noialtri meno perfetti come il sottoscritto, anche se non sono prevalenti in noi i doni dello Spirito Santo, seppure sia cosa auspicabile, tuttavia sono presenti. Su questo S. Tommaso non ha dubbi. A differenza di tanti autori soprattutto cinquecenteschi e seicenteschi, S. Tommaso è ben convinto che c'è una vocazione comune alla vita mistica, non solo alla santità in genere, ma una vocazione comune alla vita mistica. Cioè ogni uomo è potenzialmente mistico. Perché questo? Perché appunto in fondo vivere da mistici significa vivere sotto l'influsso dello Spirito Santo attuando i doni e queste disposizioni ad essere guidati dallo Spirito Santo di Dio ci sono in ogni uomo che è in grazia di Dio.

Quindi chiunque ha la grazia di Dio è potenzialmente mistico. Ora, S Tommaso ci dice qui che tra queste disposizioni, a essere condotti dallo Spirito Santo ci dev'essere quella del Consiglio; c'è una stretta convenienza che ci sia quella del Consiglio.

L'argomento è molto facile, e molto caro all'Aquinate, ed in fondo è quasi il paradigma della sua teologia. S. Tommaso dice che in fondo ogni realtà è mossa da Dio suo Creatore secondo le esigenze della sua natura. Vedete, questa è la premessa, l'assioma dal quale S. Tommaso procede: ogni realtà, quale che essa sia, ogni realtà creata, finita, causata, dipendente da Dio, è mossa da Dio secondo le esigenze della sua natura.

In altre parole il Signore non agisce mai con violenza sulle sue creature. E' interessante come il mondo della perfetta non violenza, non nel senso pacifistico della parola, ma nel senso ontologico, è il mondo divino; solo Dio riesce ad essere perfettamente non violento, nel senso che Dio, pur agendo su ogni realtà, agisce sempre secondo la natura delle cose, perché raggiunge le cose tramite l'essere.

Invece noialtri possiamo agire sulle cose, nel senso che le creature agiscono su altre creature, possono influire su altre creature solo tramite la loro accidentalità esterna, quindi in qualche modo contrastando la tendenza connaturale della cosa. In fondo, pensate per esempio alla forza di gravità. Le cose tendono, in virtù della gravità, a riposare, a star ferme. Se io muovo una certa cosa, certo riesco a vincere la forza di gravità, però con ciò stesso ho già fatto violenza a quella stessa realtà.

Invece Dio, quando muove le cose, le muove ordinariamente secondo la loro natura, anche se certo Dio può fare dei miracoli. Quindi muove la pietra che cade nel suo cadere, senza contrastare la caduta del corpo grave. Perciò il principio comune è questo: Dio agisce sempre sulle creature secondo la loro natura. La premessa minore è fin troppo facile da intuire: è fondata nella natura dell'uomo ...

Interruzione momentanea della registrazione: 46.17

Riprende: 46.24

... Questo primo Articolo. Si tratta di questo. Uno potrebbe anche dire che la perspicacia e la certezza particolare nel giudizio non corrispondano al dono del Consiglio, ma semplicemente ad un carisma, cioè ad una grazia *gratis data*. E infatti, dice S. Tommaso, è proprio così; bisogna distinguere a livello del consiglio, quella capacità prudenziale, diciamo così, che è comune a tutti e che è necessaria per la salvezza. Quindi c'è una determinata prudenza, per così dire, che è assolutamente necessaria per tutti i fedeli in vista della loro salvezza.

E anche in questa prudenza comunemente richiesta noi abbiamo bisogno di essere assistiti, aiutati dallo Spirito Santo. Poi è possibile che Dio conceda, non più per la salvezza del singolo, ma semmai per dare consigli ad altri, la grazia *gratis data*, cioè proprio il carisma si direbbe oggi, a livello della capacità di consiglio.

Voi sapete bene che consigliare i perplessi è proprio una delle opere di misericordia spirituale. Questa è una virtù non da poco. Ora, vedete, il carisma è la capacità di agire al di là di quanto è richiesto per la nostra salvezza, cioè farlo anche consigliando altri. Cosa difficilissima consigliare gli altri, notatelo, voi futuri confessori; sapete che i consiglieri spesso vivono una vita alquanto ardua, perché anzitutto non è facile persuadere dei propri consigli il prossimo; poi è sempre un po' imbarazzante in sostanza imporre dei consigli talvolta neanche richiesti. Se poi il consiglio non va del tutto bene allora è ancora peggio che mai.

Allora, bisogna appunto avere anche una virtù particolare, anche una certa umiltà, per farsi coraggio e saper consigliare, e dire "guardate, non sono del tutto sicuro, però mi pare che potrebbe essere così". Occorre farlo quindi con una certa paterna benevolenza, ma anche con una certa tenacia e avere la sufficiente umiltà di riconoscere di sbagliare, anche se effettivamente capita, insomma, di tenere per sé, a titolo di penitenza, anche le conseguenze che ne possono derivare.

Diciamo che è un compito effettivamente molto arduo e poco gratificante. Però, vedete, quello che è importante ovviamente è che anche a livello di contenuto del consiglio, chi consiglia gli altri, abbia un particolare acume d'intelletto pratico e questo può essere dato anche a titolo di carisma. Però il dono del consiglio non è il carisma del consiglio. Il dono del consiglio è certo soprannaturale, però una assistenza soprannaturale non in vista di consigli per così dire

supererogatori, ma in vista di consigli che sono necessari, proprio per il raggiungimento del fine ultimo di ciascuno.

Il dono del consiglio corrisponde alla prudenza, questo per l'ovvio motivo che lo Spirito Santo si fa nostro consigliere proprio consigliandoci con l'atto di consiglio, cioè ci suggerisce in qualche modo quelle strade che sono più opportune per il conseguimento del fine: per giungere alla salvezza è necessario agire così o così, quindi ordinare mezzi al fine. Prego caro.

... Avevamo fatto un esempio sulla prudenza vera ... e l'obiezione che si ricordava era che anche il giusto nell'ambito del consiglio sbaglia ... e avevamo fatto la distinzione della prudenza che riguarda le cose necessarie e le cose in campo specifico e c'è l'assistenza anche nel sapersi consigliare ... allora cosa porta in più adesso il dono del Consiglio...

Sì. E' una situazione diversa. C'è questo. Questa è una domanda giusta, proprio da chiarire; quella distinzione di prima era tra quanto è necessario e comune a tutti e quanto costituisce un settore particolare della vita, per esempio, essere prudenti come uomini ed essere prudenti come medici, come giudici, insomma in un particolare campo della professione.

Quindi, questa è la differenza praticamente tra la globalità della vita umana e la settorialità di un campo particolare. Invece la distinzione che adesso stiamo per adoperare è questa: in qualche modo, da un lato si pone quanto è strettamente necessario, per la salvezza del singolo e dall'altro quanto è necessario, sempre per la salvezza, ma non del singolo in prima persona, bensì eventualmente di qualche altra persona.

Quindi si tratta sempre di un giudizio morale, non di un giudizio, come quello che appunto un medico esprime rispetto all'ammalato o il commerciante rispetto agli suoi affari che sta svolgendo. Ma si tratta di un giudizio morale, però tale da rispondere, in qualche modo, alle perplessità non solo proprie, ma anche da venire incontro alle perplessità altrui. Ecco perché vi feci l'esempio del sacerdote, il quale quasi *ex officio*, come confessore, è chiamato non solo a risolvere le difficoltà della sua vita in particolare, ma è chiamato anche a consigliare gli altri.

Quindi, si tratta di consigli morali, che concernono la globalità della vita, non settoriali, che però eventualmente aiutano la persona altrui al di là della mia persona. Ora, per essere sufficientemente aiutato nel giudizio riguardo a me, ho comunque bisogno del sostegno dello Spirito Santo. Invece, per essere sufficientemente aiutato, sempre in campo morale, rispetto a giudizi da dare ad altri, ho bisogno, al di là del dono dello Spirito Santo, anche di un carisma.

... Questo stato di grazia anche nella carità ... tutte le virtù concorrono a questo ...

Sì. Indubbiamente è proprio così. Sì. Certamente. Quindi, nel consigliare gli altri, si attua certamente anche il dono del consiglio, non c'è nessun dubbio, si ha spesso il carisma. Per esempio, possiamo pensare che il sacramento dell'Ordine e anche la giurisdizione che ci è data dal Vescovo, comporti in qualche modo una grazia di stato, così come i coniugi hanno la grazia di stato di educare bene i figliuoli, di volersi bene, ecc. Ebbene, similmente il sacerdote, con le grazie di stato, avrà anche un carisma di consigliare gli altri. E poi ovviamente, al di là di una acquisizione soprannaturale, c'è anche l'acquisizione naturale. Quindi, se uno proprio studia, esercita la sua perspicacia e via dicendo, si rende più abile a risolvere non solo le difficoltà morali personali, ma a

risolverle anche per gli altri. Quindi, in qualche modo, qui la distinzione è quella tra il risolvere i casi difficili propri e risolverli anche, eventualmente, per il prossimo.

... Ovviamente non è sufficiente per la salvezza ...

Del prossimo?

... sì, personale e anche del prossimo, la capacità di consiglio naturale, come dire ...

Ah, no!

... ci vuole proprio la grazia ...

No. No. Vede. Il fatto è questo. Questo si risolve secondo il principio generale, che riguarda la grazia in genere. Cioè voi sapete bene che in qualche modo c'è un duplice tipo di beatitudine: beatitudine naturale e soprannaturale. Per la beatitudine naturale di per sé basterebbe la prudenza naturale, è ad essa proporzionata. Tuttavia, nello stato attuale della natura umana, ferita com'è dal peccato, la beatitudine naturale non è realizzabile se non per grazia assieme a quella soprannaturale. E ovviamente quella soprannaturale non si può ottenere appunto senza la grazia.

Quindi si ha bisogno dell'aiuto della grazia. Però si tratta non di un bisogno accidentale, per così dire. Cioè, data la ferita del peccato, dato il disastro della nostra natura umana compromessa con il peccato, abbiamo bisogno dell'aiuto di grazia *per accidens*, ma *per se*, per un fine naturale, basterebbe anche una virtù puramente naturale.

Voi avete già capito che tra il consiglio che è dono dello Spirito Santo e il consiglio ebulico, cioè quello che corrisponde alla virtù della prudenza, in particolare dell'*eubulia*, tra questi due tipi di consiglio c'è un'identità di materia. Cioè sempre si tratta di disporre dei mezzi al fine. Quando uno ricorre, si consulta, cioè ricorre al consiglio altrui, la richiesta del consiglio è sempre formulata così: "Che cosa devo fare io per ottenere questo e quest'altro?".

Potete pensare alla domanda del giovane ricco nel Vangelo, quando viene da Gesù e gli dice: "Maestro buono, che cosa devo fare per conseguire la vita eterna?". Chiede i mezzi per ottenere il fine. Quindi, quando ci si consulta, la domanda è sempre questa: "Quali mezzi si debbono adoperare per conseguire il fine voluto?".

In questo senso vedete che la materia del consiglio come dono dello Spirito Santo è identica alla materia del consiglio prudenziale. Ecco perché queste due disposizioni, la prudenza e il dono del consiglio, si appartengono a vicenda, sono connessi tra loro. Quello che è bello in questo articolo è che S. Tommaso non dice solo questo, ma sottolinea il fatto che la capacità naturale di consigliarsi dell'uomo è sommamente aiutata da questo intervento soprannaturale dello Spirito Santo, in cui l'uomo è passivo.

E' proprio il senso teologico che S. Tommaso ha del rispetto che Dio ha per la creatura e viceversa nel contempo del bisogno che la creatura ha di Dio. Al giorno d'oggi è invalsa un po' dappertutto la mentalità dialettica. Cioè, più c'è dell'uomo, meno c'è di Dio, più c'è di Dio meno c'è dell'uomo.

Pensate a quelle tesi pietistiche, secondo le quali “Dobbiamo svuotarci della nostra umanità per riempirci di Dio”. Sono cose buone di per sé, però quando uno insiste, mettono un po’ troppo in opposizione l’uomo e Dio. E’ vero che bisogna fare il vuoto, la *kenosis* come si suol dire, dentro di noi. Però non nel senso di svuotare la nostra natura, semmai di privarci delle nostre inclinazioni non buone, come cerchiamo di fare soprattutto adesso in Quaresima. Comunque vedete quello che dobbiamo togliere di mezzo non è la finalità naturale, è la stortura di questa finalità. Altrimenti si cade nella mentalità stoica. La mentalità pietistica è una specie di riproposizione dello stoicismo in chiave soprannaturale e in chiave appunto di fede.

Spesso si sente dire: insomma, per lasciare agire Dio, bisogna rinunciare all’uomo o viceversa per far posto all’uomo bisogna distruggere Dio, eliminare Dio dalla vita dell’uomo. Ecco la teologia della morte di Dio. Pensate: “teologia”! Ci vuole proprio della faccia tosta, scusate l’espressione, per dire così. Ad ogni modo il fatto è questo. Invece S. Tommaso giustamente sottolinea come tra Dio e la creatura non c’è opposizione alcuna, ma più il soprannaturale agisce sulla natura, più la natura ne è aiutata nel suo stesso ordine; più lo Spirito Santo consiglia, più l’uomo è abilitato a consigliare se stesso.

La stessa mozione di grazia non toglie la libertà, come pretendono i Luterani, ma fa sì che l’uomo non solo sia mosso, ma sia mosso affinché muova se stesso. Non so se mi spiego. Il mistero della grazia attuale è il fatto che è una mozione divina che l’uomo riceve passivamente in vista della sua attività. E più passivo è l’uomo nella ricezione della grazia, più attivo è nel far fruttificare quella stessa grazia in sé, come esclama San Paolo, che certo non era un attivista o un pelagiano: “La grazia di Dio in me non fu vana!”.

Quindi, in qualche modo, si tratta del fatto di rendere fruttuosa la grazia del Signore ed è per questo che la grazia ci è data, cioè proprio per agire in noi ed assieme a noi. La grazia quindi è operante e cooperante, come abbiamo già detto in altre circostanze.

Questo vale anche per il dono del consiglio: più lo Spirito Santo ci illumina, in genere con i suoi doni ma in particolare appunto con quello del consiglio, più l’intelletto umano è spronato a consigliare sé stesso. Non vale quindi il discorso pietistico: lo Spirito Santo si sostituisce a me.

Ci sono infatti alcuni ottimisti che dicono “Beh insomma, perché bisogna studiare tanto, non so, la *Summa Theologiae* con tutte le distinzioni”, “Io, quando mi metto in confessionale, sarò illuminato dallo Spirito Santo”. Badate che non funziona. Non funziona. Perché lo Spirito Santo illumina sì, ma solo quando uno ha fatto l’onesto fatica di imparare tutto. Solo allora dove l’uomo non arriva, c’è anche l’illuminazione dello Spirito Santo, ma Egli non si sostituisce mai all’uomo.

Quindi, in qualche modo, bisogna distinguere appunto tra i miracoli che il Signore fa, cioè tutto quello che avviene straordinariamente e quella che è invece la *tentatio Dei*, cioè tentare Dio. Sapete, anche ahimè nel nostro Ordine, pure intellettuale come si suol dire, vi sono alcuni che dicono, o si sentono queste voci per dire per esempio: “ma perché noi dobbiamo studiare la teologia, se gli apostoli non l’hanno studiata?”.

Nel giorno di Pentecoste gli apostoli hanno ricevuto una teologia infusa, cari miei, tanto che ne sapevano di più e di S. Tommaso e di San Bonaventura e di Sant’Anselmo e di tutti gli scolastici messi insieme. Questo è verissimo e gli scolastici sono i primi ad ammetterlo. E tuttavia è necessario studiare. Perché? Per il semplice motivo che chi ne ha la possibilità, deve adoperare i mezzi ordinari.

Quando poi uno, senza colpa sua, si trova dinanzi ad una situazione straordinaria, allora sì, il Signore fa veramente dei prodigi. Esperienza mia propria. Il fatto è questo. Davvero, quando uno è perplessissimo e proprio dice: “adesso non riesco a trovare la soluzione”, ebbene, il Signore dà quell’aiuto. Capite? Ma prima di richiederGli quell’aiuto, e anche questa è esperienza personale, bisogna fare umanamente tutto quello che era possibile. Solo allora il resto non è *tentatio Dei*, ma è eventualmente un aiuto che il Signore dà. S. Tommaso lo sottolinea proprio in questo articolo secondo, dicendo che in fondo il consiglio dello Spirito Santo non si sostituisce al consiglio umano, ma abilita anzi l’uomo ad essere più giudicativo e consigliativo secondo la sua indole umana.

Così si dice in questa nota interessante del Lumbreras, che appunto parla di questi casi particolari, dove lo Spirito Santo illumina la mente con il dono del consiglio e induce l’uomo a pensare che, in quel caso, non si applica la legge comune. Per esempio, appunto bisogna pensare che Dio abbia dato a Sansone questa certezza interiore che in quel momento era giusto agire così. Però i moralisti non hanno dubbio che in tal caso avviene una vera e propria rivelazione privata.

E come nella rivelazione in genere, ovviamente soprattutto in quella pubblica, il destinatario della rivelazione, in fondo il profeta, ha sempre la consapevolezza certa, sicura, ma soprannaturalmente lucida, proprio alla luce della profezia, che il messaggio viene da Dio, cioè dell’origine divina del messaggio, così anche in questi casi. Per esempio, quella martire che si è uccisa, aveva sicuramente la certezza interiore, divinamente comunicata, che in quel caso era lecito, anzi doveroso, agire così.

Un corollario soltanto. Perché ci dev’essere il dono dello Spirito Santo al di là appunto della nostra prudenza umana? Ci sono appunto delle situazioni in cui Dio vuole che noi trasgrediamo quasi in apparenza le sue leggi. Non so come spiegarvelo. E’ un po’ come con le leggi naturali fisiche. In fondo il miracolo non è che offenda le leggi naturali fisiche; ne sospende solo la applicazione. Pensate appunto a quell’esempio che fa il Padre Gretd, dei tre giovani nella fornace ardente di fuoco. Avete ben presente nel Libro di Daniele quella vivace descrizione della fiamma che saliva non so più per quanti cubiti e che ha divorato questi Caldei che hanno alimentato il fuoco.

E poi hanno gettato nella fornace quei tre giovanotti devoti del Signore, mentre loro poi e il re hanno visto dentro al fuoco camminare questi tre giovani e assieme a loro uno che aveva le sembianze di un angelo di Dio. Questo lo dice il Libro di Daniele. Poi sono usciti dalla fornace illesi.

Gli scolastici naturalmente analizzano il miracolo e dicono: “Come è accaduto? Ebbene, il Signore ha sottratto la premozione fisica a questa operazione particolare del fuoco che è quella di bruciare”. Cioè il fuoco c’era, con tutte le sue leggi, solo che le leggi non si applicavano. Non arrivavano alla attuazione entitativa.

Ora, vedete, qualcosa di simile si può ipotizzare, per casi ovviamente molto rari e particolari, anche nell’ambito morale. Cioè il Signore, pur mantenendo la *lex moralis naturalis*, tuttavia, in quel caso, dà a quel determinato martire, a quel determinato profeta e via dicendo la coscienza che non si applica. Però sono cose molto molto eccezionali.

Cioè, quello che va sempre evitato è scambiare appunto lo straordinario con l’ordinario, cioè uno dice “adesso sono ispirato dall’alto”. Guardate che lo dico adesso questo con molta apprensione. So che voi siete soggetti equilibrati razionalmente, altrimenti non ve lo direi. Infatti al giorno d’oggi c’è una proliferazione veramente impressionante di fenomeni un po’ occulti, come dire persino superstiziosi, pseudo-carismatici, gente che sembra essere guidata ogni piè sospinto dallo Spirito

Santo. Sono cose davvero impressionanti. Naturalmente un confessore prudente, anche facendo una certa fatica, cercherà di persuadere quella brava gente che appunto lo Spirito Santo ci assiste, ma certamente straordinariamente. Cioè, in poche parole, non bisogna abbandonarsi alle nostre fantasie pensando che sia lo Spirito Santo.

Un articolo interessante è quello sulla permanenza del dono del consiglio nella patria celeste. Lo accenniamo solo brevemente, perché questo per la verità appartiene più al tema dogmatico. S. Tommaso lo tratta qui. Perché? Perché il dono del Consiglio fa parte della morale. Ma di per sé è più di indole dogmatica che morale. Però è interessante che nella patria celeste rimangono tutte le perfezioni delle virtù e dei doni dello Spirito Santo. Virtù e doni rimangono con tutto ciò che c'è di positivo e di perfetto. Quindi anche il dono del consiglio, con tutto quello che ha di positivo e di perfetto, rimane per tutta l'eternità nella patria del cielo.

S. Tommaso sottolinea anzitutto questo, che ci sono due tipi di causalità: la causalità in rapporto al divenire, cioè causalità nel divenire, e la causalità quanto all'essere, la causalità dell'essere. Avete presente la seconda via per la dimostrazione dell'esistenza di Dio, che si basa soprattutto su questo. Ora, vedete, la causa del divenire, una volta che l'effetto si è costituito, non influisce sull'effetto⁸.

Faccio un esempio, molto facile: nella stessa generazione i genitori, una volta che hanno messo il figliolo al mondo, non influiscono più sul suo essere, ma influiscono sulla sua educazione, e in tante altre cose. Questo, sì. Ma non sul essere del figlio nel senso stretto della parola. Quindi il figliolo continua a vivere per conto suo, è una entità indipendente.

Invece, nella causalità quanto all'essere l'effetto si costituisce tramite un influsso continuo della sua causa. Quindi, senza l'influsso continuo della causa, anche l'effetto cessa. San Tommaso fa l'esempio dell'aria illuminata. E' una cosa fin troppo facile da intuire. Se voi spegnete la fonte luminosa l'aria perde la luce. Cioè l'aria è partecipe, è diafana. E' un mezzo trasparente, no? L'aria è partecipe della luce perché riceve luce. Una volta che non la riceve ovviamente non ne è partecipe.

Così similmente avviene proprio della vita soprannaturale in genere. In fondo noi siamo non solo creati secondo la grazia, ma siamo anche conservati nella grazia. La grazia, è una vera creazione. San Paolo, quando parla della nuova creatura, non dice una semplice metafora, dice un qualche cosa di profondamente vero. Cioè c'è una analogia tra l'essere creati secondo l'essere naturale e l'essere creati secondo l'essere di Dio.

Ora, come l'essere delle creature in ogni momento dipende dall'influsso divino, così anche l'essere in grazia dipende in ogni momento dall'influsso di quella grazia santificante, di quell'abito soprannaturale dalla parte di Dio. E così, ovviamente, - ecco il discorso -, finché Dio infonde il dono del consiglio in questa materia particolare, queste disposizioni rimangono nell'anima, ma in genere valgono per tutte le disposizioni soprannaturali.

Ora, indubbiamente Dio non infonde le virtù e i doni solo alle anime dei viatori, ma anche alle anime dei comprensori. Quindi, in qualche modo, anche nelle anime dei beati comprensori in cielo continua ad esserci l'influsso dei doni dello Spirito Santo.

⁸ La causa del divenire presuppone qualcosa di già esistente, causato da un'altra causa, al limite da Dio, ed influisce su questo qualcosa semplicemente facendolo mutare.

A questo punto però si pone un arduo quesito: come è possibile che i beati siano consigliati? Di per sé il consigliato è un perplesso, cioè uno che non sa. Ora i beati vedono l'essenza di Dio. Quindi, come è possibile che non sappiano?

Esiste una distinzione acuta ed importante. Anzitutto, bisogna distinguere tra ignoranza e nescienza. L'ignoranza è la privazione della scienza dovuta. Uno deve avere una certa scienza, non ce l'ha, e per questo si dice ignorante. Quindi, ignoranza, nel senso tecnico della parola, è la privazione della scienza, cioè l'assenza di una scienza che uno può e deve avere.

Invece la semplice nescienza, come dice già un po' la parola in sé, significa l'assenza di quella scienza che uno non è tenuto ad avere. In questo senso anche i beati in cielo hanno non una ignoranza, ma una nescienza. Invece, noi siamo sì anche nescienti, però, oltre a ciò, siamo anche ignoranti. Ahimè, tutti i mortali effettivamente hanno in qualche modo, come dire, un difetto di scienza!

I beati invece hanno la scienza perfetta, per quanto concerne quella scienza che devono avere. Però, come voi ben sapete, anche la visione beatifica non è la comprensione di tutto ciò che c'è in Dio. E' la famosa distinzione tra tutto e totalmente. I beati vedono tutta l'essenza divina, ma non totalmente, ossia non in modo comprensivo. Nemmeno l'anima di Cristo. Nemmeno Cristo, con la visione sua beatifica vede in modo comprensivo l'essenza divina.

A questo punto, i beati sono suscettibili di essere consigliati da Dio in quanto Egli toglie a loro non l'ignoranza, che non c'è, ma solo alcuni aspetti della loro nescienza. E' interessante. Il Gaetano fa anche un esempio molto concreto, perché, voi sapete, a noi interessa come i santi intercedono per noi, no? Allora, il Gaetano dice che in fondo, anche i santi non conoscono in particolare tutti i dettagli della vita dei loro patrocinati e tutte le cose e tutti i mezzi con cui potrebbero aiutarli, e via dicendo.

Del resto, non è questo che costituisce la beatitudine. Anzi, umanamente parlando, lì è possibile che valgano altre regole, capitemi bene, non voglio dire una bestialità. Però semmai potrebbe giovare più come una distrazione che come una concentrazione sull'essenziale.

Ora, i santi in qualche modo ricevono, al di là della visione beatifica, alcuni chiarimenti da Dio per quanto concerne qualche dettaglio della vita dei loro patrocinati e qualche preghiera particolare che potrebbero fare a loro favore o cose del genere.

Quindi il Gaetano applica concretamente questa cosa a questa intercessione che i santi fanno per noi. Rimane sempre comunque valido il discorso che anche nella patria celeste certamente non c'è libertà rispetto a Dio. Quindi la mente dei beati è fissa in Dio. Non può più apostatare da Dio. Tuttavia rimane libertà riguardo a tutte quelle cose che non sono Dio.

Per esempio, se fare quel pensiero o non farlo, in particolare. Non un pensiero della visione beatifica; in questo senso i beati non smettono mai di pensare Dio, però possono formulare una intenzione, anche volitiva, particolare. Questo effettivamente è perfettamente lasciato alla loro libertà.

Così similmente, al di là della visione beatifica, c'è ancora questa illuminazione divina per quanto concerne contenuti particolari, non essenziali ai fini della beata visione. Ecco come in qualche modo noi, poveri viatori, per quel poco che ne sappiamo, possiamo dire che il dono del consiglio non solo rimane di fatto nella patria, ma non perde nemmeno del tutto la sua funzione intellettuale. Prego.

... come intende Padre Rahner ...

Sì. Certo. Dica.

...progresso ... non è la stessa cosa ...

No, caro. Questo no. Assolutamente no. Infatti questa tesi del progresso⁹ è una tesi secondo cui in qualche modo i beati acquisiscono dei contenuti non impliciti nella visione beatifica. Capisce quello che voglio dire? Cioè in qualche modo acquisiscono delle cognizioni nuove. Mentre lì¹⁰ non è che si tratta di un acquisto di una cognizione nuova, di per sé in Dio è tutto contenuto. Si tratta solo della esplicitazione di un contenuto particolare.

Riguardo invece alla conoscenza di Dio, non si cresce e per fortuna nemmeno si decresce. Però non c'è nemmeno una possibilità in qualche modo di approfondire. Quello che è pericoloso nella tesi di Rahner è il soggettivismo di quella tesi. Questo progresso per noi viatori è verissimo, cioè noi soggettivamente ci impossessiamo sempre di più di Dio o meglio Dio si impossessa sempre di più di noi. Invece lassù in cielo questo non si verificherà più.

Cioè la misura del soggetto sarà perfettamente adeguata alla misura dell'oggetto. Alcuni fanno questo esempio, del bicchiere pieno. Dicono che esiste una differenza tra l'intensità della beata visione nei singoli beati, nel senso che uno può pensare dei recipienti diversi però ugualmente pieni. Se io riempio un recipiente grossissimo oppure un piccolo bicchiere, in entrambi i casi il recipiente è pieno. Come per dire che è colma la misura soggettiva.

In questo senso i beati non possono più crescere *ex parte subiecti* nella conoscenza di Dio. Sono perfettamente fermi in questo. Non cresce di intensità la visione beatifica. Invece è possibile che Dio non aggiunga, ma espliciti un qualche contenuto che Egli sa e che i beati non vedono distintamente in Lui. Quindi non è una crescita nel senso appunto soggettivistico.

... visione beatifica ...

No. Esatto. Esatto. E' proprio così. Sì. Per noi è difficile determinarlo, capisce. Se voi mi chiedete: che cosa è necessario per la visione beatifica? Io vi dico: rivolgetevi al Padre Eterno. Ma il fatto è questo, che noi possiamo pressappoco dire che cosa è necessario per avere una sufficiente scienza morale; vi so dire pressappoco cosa è. Invece rispetto alla scienza beatifica non ve lo so dire.

Questo è sicuro, così come, per esempio, da un moralista anche ben preparato o da un medico ben preparato, da un giurista ben preparato, non si può pretendere che conoscano tutta la loro scienza, perché l'onniscienza è solo di Dio. E non c'è nessuna persona vivente che abbia veramente una conoscenza di tutta la sua materia. Proprio non è possibile, soprattutto allo stato odierno della scienza.

Quindi in qualche modo, vedete, anche lì non si parla più di ignoranza. Non si dice che è ignorante un giurista che non conosce tutte le disposizioni legislative. Si dice in quel caso effettivamente che ha una certa nescienza, ma non ignoranza. Similmente, se noi riuscissimo a

⁹ Si riferisce alle conoscenze acquisite relativamente ai viatori.

¹⁰ Riferimento alla visione beatifica.

determinare l'ambito della visione beatifica, diremmo che, per quello che è necessario alla visione beatifica, non c'è più progresso; per quello invece che concerne la nescienza dei beati, allora c'è la possibilità di qualche aggiunta. Però non nella visione in quanto tale. Prego.

... gloria ... grazia ...

Sì. Esatto. E' così, caro.

...visione ... invidia ...

E' così, caro. E' così. No. E' proprio così. E' proprio così. Lì vale una santa disuguaglianza senza invidie reciproche. E questa disuguaglianza però, è una cosa molto interessante, può capovolgere l'ordine della natura, come abbiamo studiato nel trattato sulla grazia. Invece per quanto riguarda gli angeli, quale è la natura, tale è la santità, perché ogni angelo si impegna del tutto nel suo atto di preparazione alla ricezione della grazia di Dio.

Quindi, in qualche modo, più potente è il suo atto d'intelletto, più forte è anche la sua disposizione. Mentre può succedere che persone più dotate dal punto di vista, diciamo così, naturale, perspicacia, acume di intelligenza, anche forza di volontà, ecc., siano più fiacche nella vita soprannaturale¹¹.

Allora, può succedere che, se uno muore con una grazia meno intensa, con minor merito, anzi succede di fatto, riceva poi anche un minor premio. Quella diversità di mansioni alla quale allude il Salvatore è proprio attinente a questo, cioè è una diversità proprio gerarchica delle mansioni.

Tuttavia tutti sono ugualmente felici. Infatti, quando c'era ancora un po' la contestazione sessantottesca, allora mi sono sentito dire: beh, anche là ci sono quelle ingiustizie? No. Anzitutto non è ingiustizia. E soprattutto poi non c'è nessuna infelicità o tristezza per questo fatto. Anzi. Adesso, esula un po' dalla nostra materia, ma è bello questo trattato di San Tommaso sull'*ordo caritatis in patria*, per cui in qualche modo ogni santo amerà di più il bene maggiore di un altro santo più santo di lui.

Vedete che lì l'invidia proprio non c'è. Amerà di più il bene maggiore del santo maggiore, per così dire, però amerà con più intensità il bene pur minore ma suo. Infatti S. Tommaso accuratamente distingue nell'amore, ed è cosa vera questa, due aspetti: un aspetto di riverenza, di stima, proprio di rispetto come si suol dire. Ogni amore vero, benevolo, è anzitutto rispetto della persona amata.

E poi c'è un aspetto di familiarità con la persona amata. Quindi c'è questo duplice tipo di rapporto. Da un lato la stima; dall'altro, per così dire, la tenerezza dell'affetto, la familiarità, l'intimità, ecc.

Ora, per quanto concerne la stima e il rispetto, ecc., i santi rispetteranno sempre di più il loro prossimo più santo, ossia più vicino a Dio. Però ciò non toglie che abbiano anche quell'aspetto molto umano e bello e cioè che vorranno un bene più tenero a quella santità che possiedono, magari anche minore rispetto a quella di un altro.

¹¹ Perché, pur essendo più dotate, non si impegnano totalmente come l'angelo.

Ed questo è molto vero. Infatti questa disposizione umana che è perfetta rimarrà anche nella patria del cielo, togliendo però tutte le imperfezioni. Vedete come noi a fatica ci rendiamo conto di quello che ci aspetta lassù e non ci sorprende, perché San Paolo ci dice che nessuno l'ha mai visto, né qualcuno l'ha udito, né mai è entrato in cuore dell'uomo. Quindi, possiamo solo farcene un'idea molto analogica eliminando le imperfezioni della vita presente.

Poi, è interessante, mi piace questo. Solo così detto *en passant*, poi passiamo ai peccati, una cosa meno bella ed edificante dei doni dello Spirito Santo. Ma adesso solo *en passant* il IV articolo. E' proprio delizioso, cioè è fondato sull'autorità di S. Agostino, ecc. San Tommaso dice che al dono del consiglio e quindi alla virtù della prudenza corrisponde la beatitudine dei misericordiosi. E quindi i frutti dello Spirito Santo della bontà, benignità e mansuetudine.

Quindi in qualche modo tutta la virtù è perfettamente compaginata nelle sue singole articolazioni che sono la virtù stessa, le sue parti integrali, le parti soggettive, le parti potenziali, e poi il dono corrispondente dello Spirito Santo, la beatitudine corrispondente e i frutti dello Spirito Santo corrispondenti.

San Tommaso da bravo scolastico, anche con molta mentalità biblica, ci tiene a precisare come ad ogni virtù corrisponde un dono dello Spirito Santo, qualche beatitudine e qualche frutto dello Spirito Santo secondo quei famosi elenchi che la Bibbia fa.

Ora, quello che è interessante è la beatitudine dei misericordiosi, che corrisponde in particolare appunto al dono del consiglio. Perché questo? Perché, dice San Tommaso, citando San Paolo, nel c.IV della *I Lettera a Timoteo*, "La pietà", cioè la misericordia, "è utile a tutto", perché in quel caso si tratta della *pietas* verso il prossimo.

Quindi abbiamo l'aspetto di utilità della misericordia. E' l'aspetto di utilità che convince il nostro autore che praticamente la misericordia appartiene appunto al dono dello Spirito Santo, che è quello del consiglio, alla virtù della prudenza. L'utilità. Perché? Perché abbiamo detto che la prudenza dispone i mezzi al fine. Similmente il dono del consiglio ci consiglia riguardo a quelle azioni da fare per raggiungere un fine. E così appunto la misericordia, che è utile per ogni cosa, ossia in ogni vicenda, in ogni circostanza umana, è attinente alla prudenza.

In certo senso però, si tratta dell'utilità. A leggere così sembra quasi una profanazione della misericordia. Ma si tratta non dell'utilità banale o utilitarismo proprio. Si tratta invece del fatto molto biblico e molto bello, proprio molto evangelico oserei dire, che noi saremo giudicati soprattutto sulla misericordia. Avete presente come il Signore ribadisce continuamente questo fatto che al Padre suo non piacciono tanto gli olocausti, quanto piuttosto la misericordia. Il Signore dice sempre che dobbiamo perdonare al nostro prossimo per essere noi stessi perdonati.

Quindi Sant'Agostino e San Tommaso, dopo aver letto accuratamente il Vangelo ci dicono: in fondo quell'astuzia evangelica, ovvero la prudenza ha a che fare appunto anche con una certa astuzia nel senso buono della parola. Poi l'astuzia nel senso tecnico¹² sarà un peccato, ma comunque esiste quell'astuzia, che appartiene ai serpenti: "Siate astuti¹³ come serpenti", oppure l'astuzia dell'amministratore malvagio e disonesto.

Ebbene, questa astuzia che il Vangelo ci insegna è esplicitamente un'astuzia che in qualche modo paga, in quanto giova di più in questa vita per conseguire la vita eterna. San Tommaso dice

¹² In senso proprio.

¹³ Prudenti.

che tra tante le cose che il Salvatore ci insegna, una soprattutto gli sta a cuore: la misericordia. Noi saremo tanto perdonati quanto sapremo perdonare il nostro prossimo. E' molto bello, è molto evangelico, però certo non è strettamente connesso con la prudenza, ma è una riflessione molto molto bella.

Adesso c'è la *quaestio* 53. Almeno iniziamo, perché adesso mi pare ormai che il tempo sia ahimè scaduto. Però iniziamo con i peccati contro la prudenza. Contro la prudenza si pecca con la cosiddetta imprudenza, appunto, come è ovvio. Però l'imprudenza, è presto detto, non è una cosa così facile. Di imprudenze ce ne sono di tipo molteplice.

Quindi l'imprudenza è un nome generico. Essa riguarda molti vizi. Anzitutto si può peccare contro la prudenza per la privazione della prudenza, cioè non avendo la prudenza. E anche qui va distinta la negazione della prudenza, cioè la semplice assenza della prudenza, e la privazione della prudenza. Lo potete scrivere: negazione e privazione della prudenza. La negazione della prudenza e la privazione della prudenza.

La negazione è la semplice assenza della prudenza, cioè il non avere la prudenza laddove non si può pretendere che uno l'abbia. Per esempio, non si può pretendere da un ragazzino che abbia la prudenza di un uomo anziano, ossia la prudenza acquisita, si capisce.

Quindi bisogna commisurare la prudenza all'età, per esempio, all'esperienza che uno ha avuto nella vita, e a tante circostanze. Quindi, quella prudenza che uno non possiede, ma non senza colpa sua, non è imprudenza nel senso stretto della parola.

Invece si dice imprudenza la privazione della prudenza, la privazione della prudenza, cioè il non avere quella prudenza che la persona può e deve avere. E questo vizio, questo tipo di imprudenza, che si oppone alla prudenza come sua privazione, come appunto sua assenza, ma assenza della prudenza doverosa, ebbene, questa privazione della prudenza si chiama negligenza.

Quindi il primo tipo di imprudenza è la negligenza. Significa non solo negligenza in genere, ossia, uno che è negligente, trascurato, pigro, ecc. Ma significa anche una pigrizia, trascuratezza particolare nel campo appunto prudenziale, cioè uno che non ci tiene a decidere moralmente. E' tenuto a decidere, ma non lo fa; uno che dovrebbe giudicare, farsi un giudizio e ci rinuncia, apparentemente con grande umiltà: io non c'entro, e però di fatto per sfuggire ad un imbarazzo.

Poi, tanto per completare il discorso e per avere la visione completa, si pecca contro la prudenza non solo per imprudenza privativa, cioè per la privazione, ma c'è anche una imprudenza che è contraria alla prudenza. E questa poi sarà ancora diversificata a seconda delle parti della prudenza, contro le quali si pecca. Per esempio, si può peccare contro la *eubulia*, si può peccare contro la *sinesi*, si può peccare contro la prudenza nel senso stretto, come vedremo poi la prossima volta.

In nomine ...

Amen.

Agimus ...

Amen.

In nomine ...

Amen.

Grazie, cari. Buonasera.

Grazie.